Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno III - N. 15 - Sabato 19 gennaio 1974

SABATO 19 GENNAIO 1974

LOTTA CONTINUA

Lire 50

La Pirelli Bicocca in mano agli operai

IL PADRONE CEDE: RITIRATE LE SOSPENSIONI

Un corteo di mille operai espelle dalla fabbrica il capo del personale Busti

BLOCCO DELLE MERCI ALLA PIRELLI DI SETTIMO

La direzione sospende in massa, ma gli operai restano in fabbrica

Dopo 27 ore consecutive di sciopero sui tre turni del reparto vulcanizzazione gigante (86 61), alla mezzanotte di ieri la direzione della Pirelli ha ceduto. Agli operai riuniti in assemblea, la direzione ha comunicato che il provvedimento contro la lotta attuata con la riduzione dei punti era revocato, anzi, che c'era stato un « equivoco ». Gli operai hanno così potuto riprendere a lavorare facendo la riduzione del rendimento a 300 punti, come avevano iniziato a fare mercoledì, prima del provvedimento padronale. Alle 23, era appena fallito l'ultimo tentativo sindacale di convincere gli operai dell'86 61 a riprendere il lavoro in ogni caso, e di cedere quindi al ricatto della direzione.

« Voi cercate di metterci contro tutta la fabbrica » gli hanno risposto gli operai; « allora andatevene, che ci pensiamo noi a tenere la fabbrica unita attorno alla nostra lotta ».

Già il giornale di ieri riportava la notizia che 5 reparti erano stati sospesi al secondo turno, per un totale di circa 300 operai, con la scusa dello sciopero dei vulcanizzatori. Tutti gli operai sospesi hanno però deciso ugualmente di entrare in fabbrica: « o tutti o nessuno » dicevano in molti, e i reparti sospesi si sono riuniti in assemblea dentro la fabbrica, insieme con gli operai di molti altri reparti. Anche ieri, come il giorno precedente, il dipartimento gomma è stato così bloccato quasi al completo per più di 3 ore.

In assemblea, in un clima di enorme tensione, i membri dell'esecutivo hanno cercato di utilizzare le sospensioni del padrone in modo terroristico per dividere gli operai. Ma, come il giorno precedente, il tentativo di spezzare l'unità degli operai, di mettere i sospesi contro gli altri è fallito; la lotta autonoma dell'86 61 ha unito attorno a sé gli altri reparti con l'obiettivo di far revocare alla direzione il provvedimento antisciopero, immediatamente sulla spinta della lotta di massa. Molti operai e delegati dei vari reparti sono intervenuti in appoggio alla lotta dei vulcanizzatori ed infine l'assemblea ha deciso di andare a « trovare » in corteo i dirigenti della Pirelli responsabili: Sironi e Busti, capo del personale, che già il giorno prima un corteo di 1.500 operai aveva invano « ricercato » negli uffici. Ieri invece Busti è stato trovato nel suo ufficio e, al suo netto rifiuto di ritirare il provvedimento,

(Continua a pag. 4)

NAPOLI: 6000 proletari in piazza ad Ercolano per il ribasso dei prezzi

Questa mattina per lo sciopero generale, proclamato dai sindacati ad Ercolano, un corteo di 1.500 compagni, studenti di tutte le scuole di Portici, donne, militanti di Lotta Continua sono andati al comune di Ercolano, dopo essersi fermati sotto la fabbrica di Fiore, invitando gli operai a scendere in piazza. Al concentramento c'erano gli edili organizzati della Fillea e gli operai della Summonte.

Il corteo, girando tutti i quartieri di Ercolano si è andato ingrossando a vista d'occhio: alla fine di proletari ce n'erano 6.000. Il cuore della manifestazione era costituito dalle donne, quelle stesse che nei giorni scorsi hanno mantenuto i blocchi nelle strade della città. Erano loro che, strappando i megafoni dalle mani dei compagni, facevano scendere gli altri proletari, li invitavano ad unirsi allo sciopero, chiedevano a gran voce lo sciopero generale. Questa richiesta, insieme a quella del ribasso dei prezzi dei generi di prima necessità, a cominciare dal pane, ha caratterizzato tutto il corteo.

I panificatori di Portici e di Ercolano che già ieri avevano portato il prezzo del pane a 200 lire, questa mattina hanno consegnato ai compagni un loro comunicato di adesione alla manifestazione pregandoli di leggerlo.

SIRACUSA: gli operai delle ditte alla testa di 2000 operai spazzano le fabbriche della zona

Gli operai della Fochi in quanto punto di riferimento per tutte le altre ditte metalmeccaniche della raffineria Rasiom sono stati ieri chiamati da compagni delegati di varie ditte della Liquichimica e dai responsabili della FLM a dare un impulso generale al movimento. Così oggi gli operai della Fochi insieme a circa 8 ditte che ad essi si richiamano, si sono mobilitati con un lungo e chiassoso corteo di macchine, hanno puntato sulla Liquichimica dove insieme agli operai della Cimi e Petrochemical si sono snodati in un grosso corteo di 2.000 operai metalmeccanici in tuta e elmetto che hanno percorso vari chilometri dentro i nuovi impianti del raddoppio della Liquichimica e quindi si sono presentati compatti all'ingresso centrale della fabbrica dove taluni sprovveduti ingegneri e capetti strillavano « Avete l'autorizzazione ad entrare? ». Non ce ne è stato bisogno, pulita ben bene la Liquichimica il corteo è continuato sulla provinciale per Augusta. Alla fine un compagno di Lotta Continua, delegato della Fochi dopo aver ribadito la giustezza di questi cortei che vanno generalizzati nella pratica quotidiana di lotta, dava come scadenza primaria per lo sciopero generale provinciale che ci sarà il 29 gennaio, di estendere questa pratica affinché si fermino finalmente gli impianti delle raffinerie senza « minimo tecnico » o comandate, che sono cose estranee alla lotta di classe. Nello stesso istante in cui gli operai facevano pulizia negli impianti, la FLM di Siracusa era riunita per la trattativa con l'associazione industriali in merito alla piattaforma provinciale dei metalmeccanici.

Domani domenica il giornale uscirà a sei pagine con un inserto sulla crisi internazionale che costituisce un'altra parte del documento di cui abbiamo iniziato la pubblicazione.

PER REPRIMERE L'ORGANIZZAZIONE NELLE CASERME

2 anni all'ex direttore del nostro giornale e ad altri 2 compagni

La corte d'assise del tribunale di Caserta s'è fatta interprete stamane delle più scoperte e provocatorie esigenze repressive dello stato. Il processo (l'ennesimo) contro il compagno Fulvio Grimaldi, ex direttore responsabile di Lotta Continua, e contro 2 nostri militanti di Santa Maria Capua Vetere per alcuni opuscoli e volantini destinati ai proletari in divisa e incriminati per istigazione dei militari alla disobbedienza, s'è concluso con una sentenza di durezza senza precedenti: 2 anni di reclusione, 1 anno di sospensione dall'attività giornalistica e il pagamento delle spese processuali. Questa la pena comminata a Grimaldi in base al principio arcaico che vuole oggettivamente responsabile il direttore di un giornale per tutto quanto viene pubblicato non solo sotto la testata ma anche come supplemento al giornale stesso.

I due compagni, benché minorenni e incensurati, sono stati riconosciuti responsabili degli stessi reati per aver distribuito gli stampati, e sono

(Continua a pag. 4)

Roma

LA MANIFESTAZIONE SUI REFERENDUM

La manifestazione nazionale indetta dal Partito Radicale per domani mattina, domenica, al teatro Adriano di Roma (ore 9), rappresenta un primo, importante momento di mobilitazione di un larghissimo arco di forze rivoluzionarie e democratiche contro il disegno autoritario del referendum per il divorzio, perpetrato dall'integralismo democristiano e dalla sua appendice fascista.

L'apertura della campagna in difesa dell'elementare diritto civile al divorzio, coinciderà significativamente con la presentazione degli altri referendum abrogativi proposti dai radicali e sostenuti anche da Lotta Continua in tema di libertà di stampa, di abrogazione delle norme fasciste del codice penale, di abrogazione dei codici autoritari militari.

Il comitato nazionale è convocato a Roma per sabato e domenica 26-27 gennaio.

Ordine del giorno: la situazione politica.

Manovre del governo per riconoscere la giunta fascista cilena

Una nota dell'agenzia « Nuova Cina » sulla « lezione del Cile » - (La Cina non ha mai riconosciuto la giunta)

Secondo numerose indiscrezioni trapelate dagli ambienti della Farnesina, il governo italiano sarebbe prossimo a « normalizzare » i suoi rapporti con la giunta fascista, riconoscendola come legittimo governo del Cile e accreditando a Roma un nuovo ambasciatore dei generali.

Questa notizia, di estrema gravità, è la riprova di come solo la straordinaria mobilitazione di massa abbia impedito fino ad ora al governo Rumor di legittimare, con il proprio riconoscimento, il regime genocida dei generali fascisti. Contatti « riservati » della Democrazia Cristiana italiana con emissari della giunta si erano avuti peraltro fin dal mese di ottobre, quando tre notabili della DC cilena (Hamilton, Krauss e Carmona) giunsero in Italia e furono cordialmente ricevuti dal segretario DC Fanfani.

Il riconoscimento avverrebbe in un momento, come l'attuale, nel quale il regime militare cileno non solo non ha attenuato le persecuzioni, i massacri; ma anche nel momento in cui si aggrava la debolezza interna del regime e si profilano nuove epurazioni nelle stesse file dell'esercito e dell'apparato di stato, guidate dall'ala più apertamente e dichiaratamente nazista.

Mentre dunque si vanno accentuando le difficoltà e l'isolamento della giunta fascista — è di ieri la notizia dell'annullamento di crediti stanziati il 1° agosto scorso dalla Finlandia — il governo Rumor manovra sott'acqua per arrivare al riconoscimento.

Smascherare queste manovre, aumentare la vigilanza e la mobilitazione per impedire che il governo italiano si schieri con i massacratori del popolo cileno, imporre una ferma e chiara presa di posizione dei partiti di sinistra, e in primo luogo del PSI, che porterebbe in prima persona la responsabilità di un simile passo, è oggi un dovere preciso di tutte le forze antifasciste.

L'agenzia ufficiale del governo cinese « Nuova Cina » ha pubblicato ieri una lunga nota sulla situazione in America Latina, in cui si fa particolare riferimento al colpo di stato in Cile. La Cina, afferma la nota, considera il colpo di stato dell'11 settembre « un tragico avvenimento » dovuto alla « politica di sovversione, controllo e intervento delle superpotenze in America Latina ». I popoli latinoamericani « hanno tratto una lezione da quel tragico evento e continuano la loro marcia in avanti ».

Dopo aver accusato in termini molto duri gli USA di intervento in Cile, la nota prosegue affermando che « la teoria revisionista sovietica della transizione pacifica è dannosa per la lotta rivoluzionaria e antimperialista dei popoli ».

Dopo l'11 settembre, la stampa cinese aveva dato molto risalto agli avvenimenti del Cile; grande rilievo era stato dato alle dichiarazioni di Hortensia Allende sulla necessità che « il popolo abbia un esercito al suo servizio ».

Le riserve che da parte della Cina si nutrivano nei confronti della « via cilena » erano note, e il primo ministro Chou En-lai ne aveva parlato per lettera allo stesso presidente Allende. Le relazioni con il Cile erano rimaste tuttavia molto amichevoli.

Dopo il colpo di stato ogni rapporto è cessato. Contrariamente a quanto è stato scritto dalla stampa occidentale, la Cina non ha mai riconosciuto formalmente la giunta cilena.

Alla richiesta della giunta, ancora rinnovata circa un mese fa, di accreditare un proprio ambasciatore a Pechino, il governo cinese non ha mai dato risposta, mentre l'ambasciatore cinese a Santiago, Hsu Schung-fu, è stato richiamato a Pechino fin da ottobre. La partenza da Pechino dell'ex ambasciatore di UP, Armando Uribe, significava dunque semplicemente la presa d'atto da parte della Cina che il governo di Unità Popolare non esiste più dall'11 settembre, ma non ha implicato un riconoscimento dei militari. E' una prassi che la Cina ha sempre seguito nel passato, per esempio nel caso della stessa Indonesia, con la quale si limitò a « congelare » i rapporti, nonostante i massacri dei cittadini cinesi residenti in Indonesia (fu quest'ultima a decidere di sua iniziativa, due anni dopo, la rottura).

SCIOPERANO I MINATORI DI EL TENIENTE

Gli operai della fonderia di El Teniente hanno tentato uno sciopero venerdì scorso reclamando l'aumento dei salari. La notizia, raccolta sul posto, è stata diffusa dalla France Presse.

A « El Teniente » gli operai lavoravano sotto il controllo di soldati armati di mitra. Lo sciopero è durato circa un'ora. La scorsa settimana, in segno di protesta contro i salari di fame, i minatori avevano rallentato il lavoro per 24 ore.

Si aggravano le preoccupazioni per la sorte del compagno Bautista Van Schouwen

Sabato 26 manifestazione a Milano

L'associazione « Cile democratico » ha diffuso mercoledì un comunicato secondo cui il compagno Van Schouwen sarebbe stato ucciso dai militari cileni. Questa è anche la voce che circola a Santiago negli ultimi giorni. Ma la notizia non è stata confermata dal MIR e non ci sono elementi per poterne affermare la certezza. Resta il fatto che la sua situazione è sempre più grave, è stato arrestato da più di un mese e la giunta non ha dato nessuna notizia né del suo arresto né sul luogo dove è detenuto.

E' dunque urgente mobilitarsi per la sua salvezza e innanzitutto perché la Giunta sia costretta a comunicare dove è e in che condizioni si trova. E' necessaria una pressione generale sui governi e sugli organismi internazionali perché la Giunta cilena risponda a questo elementare dovere, come già si ottenne per Corvalan.

D'altra parte è necessario prendere iniziative di mobilitazione perché sia salvata la vita a Van Schouwen come agli altri prigionieri della Giunta fascista.

Su questi obiettivi le forze della sinistra rivoluzionaria hanno promosso una manifestazione a Milano per sabato 26 gennaio.

ALLA VIGILIA DELLA RIPRESA DELLE L

La crisi nell'organizzazione revisionista

Una attenzione particolare deve essere da noi dedicata al problema del sindacato. Molti compagni hanno richiamato alla possibilità che di fronte al pronunciamento sul « compromesso storico », ma soprattutto di fronte a una fase futura caratterizzata da un aggravamento profondo e tumultuoso delle contraddizioni economiche, sociali e politiche, l'unità del PCI venga pesantemente messa in causa, per la prima volta nella storia del PCI (le cui perdite interne non sono mai andate al di là di una emorragia controllata alla base, e scissioni assolutamente marginali nell'apparato, ultima quella del Manifesto). Questa ipotesi, se non è impossibile, è tuttavia rispetto alle previsioni oggi consentite del tutto improbabile. Essa sottovaluta il peso del ricambio avvenuto nel gruppo dirigente e nel quadro intermedio del PCI, e che ha sostituito al vecchio cemento dell'unità ideologica — simboleggiata dal rispetto per il ruolo guida dell'URSS — il nuovo e solido cemento di una formazione politico-burocratica tutta interna al partito, unita all'intreccio strettissimo con una rete capillare di strumenti di sottopotere, dagli enti locali alle cooperative agli istituti pubblici. Non è né un caso, né l'effetto di una naturale « nostalgia » generazionale, il fatto che l'anima più vivace e « libertaria » del PCI si sia incarnata, in forme diverse, nei « vecchi », nei duri dell'epoca stalinista, alla base e anche al vertice.

Ma l'altro dato che non può essere sottovalutato sta nel cosciente disimpegno dell'azione di partito sul terreno di massa, politico-sociale, ed il suo progressivo travasamento nel sindacato. Non si tratta tanto di un fenomeno nuovo, quanto di una manifestazione nuova di un fenomeno antico. I cultori delle « origini » possono chiamare in causa un'antica interpretazione opportunistica della separazione tra la lotta economica e la lotta politica del proletariato, che aveva condotto, nella seconda Internazionale, a una rigida divisione dei ruoli fra il sindacato, responsabile della lotta « economica » e il partito, responsabile della lotta « politica ».

La concezione terzinternazionalista rel rapporto partito-sindacato, pur senza superare la separazione tra «lotta economica» e «lotta politica», segnava la sottomissione dell'azione sindacale alla direzione del partito rivoluzionario. Nell'esperienza revisionista di questo dopoguerra, l'«autonomia » del sindacato, il rifiuto della « cinghia di trasmissione » ecc., hanno espresso la trasformazione compiuta da una direzione di partito rivoluzionaria a una direzione di partito riformista e interclassista.

Oggi, l'ambito di azione del partito — parliamo soprattutto del PCI — è sempre più rigidamente limitato alla sfera istituzionale, mentre l'azione di massa è sempre più delegata al sindacato. (Le eccezioni nel senso dell'intervento **diretto** del PCI nella mobilitazione di massa, sono assai poche, e, in genere, condizionate a uno schieramento « unitario » istituzionale: sull'antifascismo, sul Vietnam; in qualche situazione locale, soprattutto nel Sud, ecc.), Il terreno di competenza del PCI è cioè quello elettorale; quello degli istituti rappresentativi democratici — dai comuni alle regioni al parlamento — quello dei rapporti con gli altri partiti e con le istituzioni pubbliche e private. (Basta pensare all'assurdità di ipotizzare, oggi, la proclamazione di uno sciopero « politico » da parte del PCI, per rendersi conto di come le cose sono andate avanti, rispetto alla stessa tradizionale in cui si sono formati i vecchi militanti comunisti). Questo processo, e il grado di sviluppo che ha raggiunto, contribuiscono a spiegare il peso assolutamente minore che assume oggi, rispetto alla compattezza dell'apparato del PCI, la contestazione della linea politica che viene dalla base, dalle sezioni a composizione proletaria. In generale, è sempre meno alto il costo che il gruppo dirigente del PCI è chiamato a pagare alla sua base (rispetto a un passato in cui l'intervento diretto del partito nella mobilitazione di massa rendeva assai più decisivo il rapporto con la base attiva di partito). Questo costo è sempre più trasferito sul sindacato. Da ciò deriva una prima, ovvia, ma necessaria constatazione: che la lotta di classe e lo scontro poiltico trovano nel sindacato uno spazio molto più ampio che nel partito; di più, che questa tendenza è destinata ad accentuarsi, nel senso di un approfondimento dello scontro di classe nel sindacato superiore a quello che si realizzerà nel PCI. Non si tratta qui della vecchia banalità secondo cui è nella « natura » del sindacato, come organizzazione di massa, un condizionamento più diretto alla volontà delle masse (una vecchia banalità, tra l'altro, che è servita nella generalità dei casi da copertura al moderatismo sindacale).

Unità sindacale e unità operaia

In particolare, una grossa novità dell'organizzazione sindacale in questo ciclo di lotte sta nell'**unità sindacale**, e più precisamente nel modo in cui un processo unitario burocratico si è intrecciato contraddittoriamente con un processo di crescita senza precedenti di lotta e di unità operaia.

Questo processo « unitario » — che sarebbe del tutto sbagliato considerare irreversibile — ha in un certo senso anticipato alcuni elementi costitutivi del « compromesso storico ». (Non ci riferiamo al carattere « compromissorio » dell'unità sindacale così come si è venuta costituendo, col « patto federativo » ecc.). E del resto, per il PCI l'unità sindacale era da sempre destinata a far da battistrada all'accordo politico con la DC. Essa ha segnato da una parte la crisi del tradizionale meccanismo di controllo democristiano sulla CISL (e, dietro di essa, su grossi settori di massa cattolici) soprattutto in alcune categorie industriali — e, parallelamente, su organizzazioni come le ACLI. Dall'altra, una modificazione dei tradizionali meccanismi di controllo del PCI nei confronti della CGIL. La progressiva crescita nell'assunzione di responsabilità politica da parte del sindacato (di cui l'anarcosindacalismo è stato l'effimero vestito di una stagione dominata dall'impeto della lotta di massa, subito sostituito dagli abiti ragionevoli e responsabili delle confederazioni, nutrici della « coscienza nazionale ») ha prodotto molti problemi nuovi. Ha prodotto quel progressivo « esautoramento » del PCI nell'azione diretta di massa, contro la quale il PCI ha protestato con foga quando le cose non andavano in un verso sufficientemente moderato, ma che il PCI accetta con entusiasmo quando serve — come ai nostri giorni — a delegare a un sindacato fedele e coperto dall'unità l'azione (e meglio: l'inazione) di massa. D'altro canto, questa situazione ha reso molto più importante per il PCI garantirsi il controllo sul sindacato. Il processo di « restaurazione » sindacale che va dal 1971 a oggi coincide in larga misura con la restaurazione del controllo del PCI sul sindacato.

Noi abbiamo davanti, oggi, il punto di arrivo di una parabola sindacale che può essere schematicamente ricostruita. Nel 1967-68, e in forma più generale ed esplosiva nel '69, viene alla luce impetuosamente un'ondata di lotte operaie, nuova per forza e per contenuti politici, che ha dietro di sé un lungo purgatorio — i giovani del luglio '60, l'esplosione a Torino nel '62 —. Spontaneità del movimento, autonomia dei suoi contenuti, segnano un passaggio storico nella lotta di classe in Italia, e la data di nascita effettiva della nuova sinistra rivoluzionaria. Nel sindacato domina l'incomprensione, la sottovalutazione, o l'ostilità aperta verso la spontaneità di massa: il rapporto fra sindacato e classe è un rapporto di contrapposizione frontale, di divaricazione progressiva, a forbice, via via che la lotta di classe cresce. C'è stato un momento in cui questa divaricazione ha rischiato di diventare catastrofica per il sindacato; quanto a noi, per un lungo periodo l'abbiamo data per scontata, puntando a una generalizzazione a tempi brevi di una nuova organizzazione di massa egemonizzata dalla direzione rivoluzionaria. (Di questo errore, e delle sue cause, abbiamo altre volte, ed esaurientemente, discusso. Va ricordato che a questa previsione, oltre che al peso di una valutazione « ideologica » del sindacato, si legava il nostro disinteresse verso la lotta nel sindacato, e principalmente fra i delegati). Il sindacato, con una rincorsa affannosa, corresse, nel '70-'71, il tiro, nello sforzo di recuperare un contatto col movimento, che d'altro canto aveva toccato il limite della sua fase più spontanea. In questo contatto ristabilito, e su questo giudizio nessuno può avanzare riserve, non ci fu affatto una reintegrazione dell'autonomia del movimento di massa e delle sue punte avanzate, ma, al contrario, una permanente contraddizione contrassegnata dalla capacità dell'autonomia operaia di assumere la iniziativa, di generalizzare i propri obiettivi, di alzare il prezzo della « rappresentatività » sindacale. (Basta pensare al peso delle lotte aziendali del '71). Fin da allora, e sul terreno della lotta operaia, appare chiaro come la « tattica » per il processo rivoluzionario in Italia (in una situazione già caratterizzata dalla crisi e dall'affermazione, al suo interno, dell'autonomia operaia) coincidesse col rapporto con l'organizzazione revisionista.

Il punto di arrivo della parabola sindacale?

Ebbene, noi siamo oggi di fronte al tentativo di chiudere una parabola sindacale riconducendola al suo punto di partenza, a una gestione burocratica del movimento che ne annulli la capacità di iniziativa autonoma e di condizionamento sulla stessa organizzazione sindacale. La lotta contrattuale dei metalmeccanici, e il suo generale ruolo trainante, avevano ancora una volta fatto saltare, nell'inverno e nella primavera scorsi, i cardini della gabbia sindacale, restituendo l'iniziativa in mano alle avanguardie di massa operaie. Dalla chiusura dei contratti, attraverso la formazione del governo Rumor, i « cento giorni », il « compromesso storico », e, infine, la « crisi energetica », viene avanti massicciamente il più organico disegno sindacale di complicità governativa, di « tregua sociale », di distruzione dell'autonomia operaia. Sono note le tappe di questo attacco, guidato dal gruppo dirigente del PCI e dai suoi esponenti nel sindacato: la campagna contro il « corporativismo » (un esempio insuperato di volgarità politica, con i dottori in economia mobilitari a spiegare che Marx ce l'aveva con gli aumenti salariali), le profferte sulla « piena utilizzazione degli impianti », la pubblicità al nuovo modo di produrre, la vergognosa strumentalizzazione del « vertenzone », il rinvio oltranzista delle vertenze aziendali, i colpi di mano contro le assemblee di fabbrica, l'uso ricattatorio del Cile.

In questa situazione, e con una classe operaia che non è e non si sente battuta, il rapporto fra sindacato e classe torna ad assumere la forma, (anzi, aggravandola) della contrapposizione frontale. I delegati, che sono stati la figura centrale di quello scontro dialettico tra sindacato e classe dal '70 in poi, sono pesantemente esautorati. Nati come strumento di mediazione fra la classe e l'organizzazione sindacale, e caratterizzati da un'ambivalenza che esprimeva, oltre la loro integrazione sindacale, la forza della lotta operaia, sono svuotati di ogni funzione nel momento in cui la linea della tregua sociale, del rifiuto del programma operaio, si contrappone **senza mediazioni** alle esigenze della classe.

In questa situazione si moltiplicano le spinte a considerare superato il terreno dell'intervento tra i delegati, e a riproporre l'esigenza di un'organizzazione generale autonoma delle masse operaie. Noi riteniamo che queste spinte — tanto più forti quanto più forte ne è il fondamento oggettivo — siano unilaterali, e cioè sbagliate. Esse raccolgono un elemento fondamentale: la priorità, per il compito di rimettere in moto una iniziativa operaia generalizzata, dell'intervento di massa, di un'azione tesa a precisare tra le masse gli obiettivi di un programma generale di risposta alla crisi, a indicare scadenze di mobilitazione, a orientare le masse rispetto a una prospettiva politica, a premere verso sbocchi di lotta, a offrire alle avanguardie di massa sedi autonome di incontro, di confronto, di coordinamento organizzativo. Ma allo stesso tempo queste spinte rinunciano a esercitare un ruolo specifico rispetto a una contraddizione particolare, e sempre più acuta — come è quella tra linea sindacale e delegati — agevolando di fatto l'operazione sindacale.

Si usa, da parte della sinistra sindacale, l'espressione secondo cui è in gioco, oggi, una trasformazione nella natura del sindacato. E' in gioco secondo noi, molto di meno e molto di più. Molto di meno, perché il sindacato in Italia non è al bivio tra una linea riformista tradizionale e il passaggio al ruolo di « sindacato imprenditore ». In un futuro caratterizzato da un processo contemporaneo di inflazione e recessione, quello del sindacato imprenditore è un mestiere inesistente. Al contrario, si andrebbe verso un logoramento progressivo della forza contrattuale del sindacato, e magari verso il recupero di manovre scissioniste guidate dalla DC. Molto di più, perché la capacità della lotta operaia di reimporre al sindacato la propria iniziativa e di rompere la linea della tregua sociale rimetterebbe nelle mani della classe operaia l'uso della tattica rispetto al processo strategico della lotta per il potere.

La forza operaia

Noi possiamo oggi trarre un bilancio di questi mesi verificando le linee sulle quali ci eravamo mossi a partire dalla chiusura delle lotte contrattuali. Avevamo detto, allora (per esempio al convegno operaio di Torino) che la conclusione contrattuale aveva segnato una grossa vittoria politica, ma aveva lasciato il conto interamente aperto rispetto al salario. Che su questo terreno, con qualunque governo, sarebbe continuato e si sarebbe intensificato l'attacco padronale. Che la lotta sul salario avrebbe costituito il cuore dello scontro di classe nella fase successiva. Che il movimento operaio revisionista avrebbe fatto diga contro la pressione operaia per la ripresa della lotta. Che la ripresa della lotta in forma generale sarebbe stata a breve termine impossibile, e che viceversa si doveva puntare a una ripresa dal basso dell'iniziativa operaia, a partire dalle squadre, dai reparti, su obiettivi diversi ma costantemente legati alla questione del salario; sostenere questa ripresa, orientarne la chiarezza rispetto agli obiettivi, sollecitarne momenti superiori di generalizzazione, fino a imporre una ripresa più ampia dell'iniziativa operaia, questa era la nostra impostazione. Che cosa è accaduto in realtà?

Veniamo da mesi in cui l'iniziativa generale della classe operaia ha segnato il passo, e in cui viceversa si è intensificata l'iniziativa economica e politica della borghesia. In questa situazione, si aprono varchi alla sfiducia e al disorientamento nelle stesse file della sinistra. Una sfiducia che può essere cancellata da un nuovo slancio di lotte, ma che segnala una debolezza politica, che va discussa e superata, o battuta.

Due progetti caratterizzano la controffensiva antioperaia della borghesia a volte come espressioni di schieramenti diversi della borghesia, a volte come livelli successivi e complementari di un unico programma. La borghesia punta alla sconfitta della autonomia operaia attraverso un'azione di logoramento, e la preparazione di un'azione di rottura e di sconfitta in campo aperto della classe operaia.

La differenza fra questi due progetti — tutt'altro che compiutamente definiti, anche se l'acutizzarsi della crisi ne accelera la polarizzazione in schieramenti sociali e politici sempre più chiari — coinvolge una differenza netta nel rapporto fra borghesia e movimento operaio riformista. In ogni caso, e pur con le sostanziali differenze che separano le tendenze tattiche, la borghesia, guidata dal grande capitale, è strategicamente unita rispetto all'obiettivo centrale: riconquistare, con un'operazione enorme di violenza sociale, il potere di comando assoluto sull'uso della forza-lavoro e sul mercato del lavoro. Identificare questo cuore strategico del programma di classe borghese equivale a individuare la trincea principale della battaglia che il proletariato è chiamato a combattere.

La ricostituzione del centro-sinistra in Italia, successiva alla sconfitta del governo Andreotti, ha segnato l'abbandono provvisorio da parte dell'ala egemone del grande capitale e della DC di una tattica che rischiava di condurre alla rottura aperta col movimento operaio riformista, e cioè allo scontro frontale con la classe operaia; e un riaggiustamento tattico, di breve respiro, teso a recuperare pienamente, dentro un programma di logoramento della forza operaia, la mediazione attiva (e cioè la copertura attiva) del movimento operaio riformista. Questa operazione ha funzionato? Sì, se se ne valuta il risultato nel breve periodo; no, se lo si giudica sul metro del medio periodo. Noi riteniamo, anche se le previsioni spicciole sono irrilevanti, di essere arrivati alla soglia di una prima resa dei conti.

La classe operaia è scesa in campo, contro le contropiattaforme padronali, contro le successive provocazioni padronali nella conduzione delle lotte contrattuali del '72-'73, contro il governo Andreotti, sottraendo costantemente alla borghesia l'iniziativa dello scontro, impedendole di misurare il tetto della propria forza: l'occupazione della Fiat e delle fabbriche torinesi, l'occupazione delle zone operaie di Napoli, che hanno accompagnato la chiusura della lotta dei metalmeccanici, hanno anche sanzionato la sconfitta politica e il ripiegamento del fronte padronale. E' stata, quella dell'inverno-primavera '72-'73, la fase di una nuova e grande accumulazione di unità, di organizzazione, di politicizzazione e di socializzazione, sul patrimonio crescente di conquiste di cui la classe operaia del nord e del sud, delle grandi e delle piccole fabbriche, si è impadronita lungo questi straordinari anni. Questo patrimonio è stato congelato negli ultimi mesi, ma non è stato né distrutto, né seriamente intaccato; e, del resto, **non poteva esserlo.** Chi cede frettolosamente, per un'ennesima volta, ai giudizi sul riflusso o sulla sconfitta della forza operaia, mostra in realtà di non aver capito né vissuto la qualità e la profondità di quel patrimonio di classe. Nella storia degli ultimi mesi, noi riconosciamo una diversa lezione politica. La classe operaia esige un grado di mobilitazione e di organizzazione generale, che la avanguardia rivoluzionaria minoritaria non ha alcuna possibilità di assicurare; il rifiuto ostinato e oltranzista del movimento operaio riformista si oppone a questa domanda politica e la trasforma in uno strumento, effimero tuttavia e rischioso, della propria connivenza borghese; questa situazione scopre uno spazio enorme alla controffensiva capitalista, ma non ne può modificare la precarietà; la classe operaia ha riconosciuto troppo bene se stessa, la propria forza, per accettare che un ripiegamento si tramuti in sconfitta, che il logoramento vinca, in assenza della lotta; in conclusione, il momento in cui la classe operaia cosciente sente che una ritirata provvisoria e costosa sta per volgersi in sconfitta, è anche il momento in cui la classe operaia non accetta più il ricatto riformista, e ne rovescia i termini. Il ricatto riformista — l'organizzazione siamo noi, e per questo possiamo imporvi la tregua — si volge nel suo contrario: se non rompete la tregua, non sarete più l'organizzazione! E' un ricatto che può trovare risposte diverse; schematicamente, quella della riapertura di una dialettica di movimento, spinta in direzioni opposte dalle burocrazie riformiste e dalle avanguardie operaie, o quella di un rifiuto ulteriore dell'organizzazione riformista, decisa a pagare un costo da bancarotta al proprio disegno di collaborazione borghese. In pratica, la risposta è una risposta che oscilla fra questi due poli, segnando le differenze di forza e di collocazione politica che attraversano lo schieramento riformista. Ma qualunque sia l'esito di questo rapporto, è impensabile che la sconfitta operaia avvenga senza lotta, che la tattica padronale del logoramento, nella forma che ha assunto nei mesi trascorsi, possa aver ragione della forza operaia. Se questo è vero, le alternative vengono dunque ricondotte, pur in una situazione diversa, al punto di partenza: la sconfitta graduale e « pacifica » della classe operaia appare impraticabile; la sconfitta in campo aperto della classe operaia appare come la più minacciosa delle incognite, come l'esperimento del centro-destra andreottiano ha mostrato. E' questo il nodo non risolto che sta dietro una crisi altrimenti inspiegabile del quadro politico rappresentato dal centro-sinistra di Rumor.

Siamo mossi, in questo giudizio, da una petizione di principio sulla coscienza operaia, artificiosamente e consolatoriamente applicata alla particolare situazione attuale? Siamo convinti di no, e che viceversa sia, in certe posizioni oggi riaffioranti fuori da noi, un arbitrario giudizio sulla particolare situazione attuale a minacciare la solidità della convinzione teorica sul ruolo della classe operaia. Guardiamo, dunque, agli elementi puntuali che consentono, rispetto alla fase attuale, di determinare il giudizio sulla coscienza operaia. Da una parte stanno gli elementi che segnalano massicciamente non la sconfitta operaia, ma il costo pesantissimo e inevitabile cui la linea della tregua sociale, accompagnata dall'attacco economico e repressivo dei padroni, ha costretto la classe operaia: sono i dati sugli straordinari, sulla riduzione dell'assenteismo sull'aumento della fatica. Solo un punto di vista idealistico potrebbe ignorare del tutto gli arretramenti politici che il protrarsi di questa situazione provoca, gli effetti di sfiducia, di divisione, di indebolimento dell'organizzazione di fabbrica. Ma non è qui il punto, così come è evidente che il protrarsi indefinito di una situazione come questa segnerebbe inevitabilmente il logoramento e la sconfitta politica della classe operaia. Il punto è se questa ipotesi sia plausibile, ed è questo che noi neghiamo, affidandoci a indizi più significativi che non la crescita delle ore di straordinario. Non ci riferiamo solo al pullulare di iniziative parziali che hanno costellato le fabbriche in questi mesi, le azioni di squ dra, di reparto, sulle condizioni di voro, sui tempi e la nocività, sul qualifiche, contro i capi o contro licenziamenti, che pure costituiscon la spia più significativa. Ci riferiam alle situazioni in cui il sindacato n ha potuto fare a meno di rispetta scadenze istituzionali di mobilitaz ne, e al modo in cui la classe op raia si è gettata nello spazio che veniva aperto e l'ha allargato: alle lo te contrattuali, della gomma-plastic del vetro, ad alcune lotte azienda — fra le poche effettivamente aper — alla Marelli, alla Ignis, nelle in prese al sud ecc., alla partecipazio delle piccole fabbriche agli sciope di zona della fase recente. E anc alla lotta della Fiat, alla sostituzio di un andamento più facile ma p passivo dei primi scioperi con un a damento più difficile, ma contrass gnato da una nuova radicalità imm diata di massa. Ci riferiamo al livel altissimo del dibattito politico quo diano delle àvanguardie operaie massa, e al modo efficace e comba tivo col quale si è riversato costant mente nelle assemblee delle divers fabbriche sulle piattaforme, ecc.

Ci riferiamo alla durezza dello sco tro coi sindacati (basti citare, p tutte, la questione del 6 x 6) sull'u lizzazione degli impianti: uno sconf apparentemente paradossale, se lo misura col contemporaneo aumen degli straordinari ecc., ma tanto p chiaramente e scopertamente poli co. Ci riferiamo alla presa di mass immediata della parola d'ordine del sciopero generale nazionale.

Le vertenze aziendali

La manifestazione più esempla della « opposizione diversa » è ven ta probabilmente dalla chiusura del « vertenza generale sui redditi deb li », progettata e sbandierata come compenso al sacrificio della lot operaia, e liquidata essa stessa se za un accenno di mobilitazione (e se za che alcuna componente sindaca battesse ciglio). Di questo esplici sabotaggio di ogni azione di lot hanno fatto parte le svendite sen sciopero di un enorme numero vertenze aziendali (nelle piccole fa briche, ma non solo in quelle) e tacito slittamento delle maggiori. Ch si trattasse di molto peggio che « ritardo » nell'azione sindacale col suo corollario di indebolimen dell'unità e della fiducia di massa, svuotamento degli organismi sindac li di base (sarebbe istruttivo ave una statistica sulle dimissioni di d legati dai consigli di fabbrica ne scorsi mesi) — l'ha mostrato il pr cipitare, in coincidenza del nuovo rembaggio agli aumenti dei prez della crisi energetica e del suo u padronale. Il tentativo del sindaca di riprendere, attraverso la strume talizzazione delle vertenze alla lin degli investimenti, un'iniziativa co trattuale nei confronti del governo stato liquidato sul nascere. La sto successiva è la storia dell'impoten e del disorientamento più pauro delle centrali sindacali. E' questa nea sindacale, a fronte della qua sta l'esigenza operaia cosciente una lotta generale, a ostacolare og una dinamica « naturale » della lot che passi attraverso lo sviluppo e generalizzazione delle vertenze azie dali. Queste ultime — ancora aper o addirittura da aprire per alcuni co plessi maggiori, chiuse nella stragra de maggioranza delle aziende med e minori (restano la Fiat, l'Alfa, l'It sider, la Zanussi, l'Olivetti, etc., ol al contratto della gomma) — costit scono il terreno essenziale di inte vento, ma a condizione che ven avanti una proposta più complessiv capace di misurarsi con gli obiett più generali posti dalla condizio delle masse e con l'esigenza di ro pere l'omertà filogovernativa dei s dacati, che lascia intera l'iniziati nelle mani della borghesia. E' in qu sto contesto che noi riteniamo glus e importante la campagna per lo sc pero generale nazionale, che offi uno spazio politico generale all'iniz tiva di massa, appoggi la rivendic zione degli obiettivi centrali in qu sta fase (aumenti dei salari e gara zia del salario; riapertura della ve tenza sui redditi deboli; prezzo po tico per alcuni generi di prima nece sità; rifiuto dell'intensificazione del sfruttamento; gratuità della scuola dei trasporti; autolimitazione dell' fitto; rifiuto della regolamentazio dei consigli), e apra al massimo contraddizioni interne al sindacato, stituendo respiro politico al dibatt e all'iniziativa diretta nei consigli fabbrica e di zona. Una spinta massa in direzione dello sciopero g nerale, in questa fase, non può c rimettere in moto il quadro politic portare alla luce le contraddizioni s levate nel sindacato dalla linea d compromesso storico. Il fatto che parola d'ordine dello sciopero ge

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Diffusione - Tel. 5.800.528.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Europa semestrale L. 9.000
annuale L. 18.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LOTTE OPERAIE

rale, strumentalmente nei responsabili confederali, con maggiore convinzione in altri settori sindacali, sia già al centro del dibattito sindacale, è un segno del disagio che in esso si avverte, e della possibilità di raccogliere su questo terreno uno schieramento assai vasto.

C'è, oggi, una tendenza alla sdrammatizzazione della crisi e delle sue prospettive che ha chiari fini opportunistici, ma c'è anche il rischio di lasciarsi trascinare, dall'intuizione della dimensione della crisi, su un terreno generico e confuso. Più precisamente, di volgere un'analisi che vede l'intreccio nella crisi dell'inflazione con la recessione (e cioè la disoccupazione) a un indebolimento dell'intervento di fabbrica, della centralità permanente della lotta operaia sul salario oggi e nei prossimi mesi. La restrizione produttiva, e i suoi pesanti effetti sull'occupazione, sono già un dato reale, e ancora più lo saranno in futuro. Ma l'aspetto centrale resta lo sviluppo dell'inflazione e dell'attacco alla condizione di lavoro in fabbrica. E' qui, da ora ai mesi primaverili, che deve venire una risposta capace di ridare una direzione alla lotta operaia, e di sottrarre alla borghesia l'iniziativa nello scontro sociale. Su questo noi misuriamo il nostro impegno nelle situazioni di fabbrica, nelle vertenze aziendali, nella proposta dello sciopero generale e di un programma minimo unitario destinato da una parte a sorreggere e rafforzare l'iniziativa operaia, dall'altra a costruire un ponte tra la lotta operaia e una più ampia crescita della lotta sociale di massa.

La « normalizzazione » dei consigli

Il sindacato metalmeccanico, capofila della linea che, a spese del salario, si incentrava sugli « investimenti al sud », è quello che si è trovato più spiazzato di fronte al salto in avanti che l'attacco padronale ha compiuto servendosi della crisi energetica. Mentre tra gli operai e tra i delegati si è accelerato un processo di presa di coscienza, tra i dirigenti sindacali è emersa la tendenza a moltiplicare le « disponibilità » sul tema dell'utilizzazione degli impianti e della mobilità della forza-lavoro e sul tema della regolamentazione dei consigli di fabbrica. Si tratta di cedimenti gravi, sanzionati sia negli accordi aziendali firmati, sia in una strisciante ma intensa azione pratica di « regolamentazione » dei consigli. E' superfluo notare come le « condizioni » sindacali sull'utilizzazione degli impianti siano puro fumo (non si è ancora vista una lira di capitale richiamato al sud dalla proposta del 6 x 6, né una sola centrale elettrica costruita sull'Appennino lavorando di notte) mentre la sostanza sta, appunto, negli straordinari, nel taglio dei tempi, nella ristrutturazione delle squadre, etc...

In questa situazione vengono avanti posizioni che possono essere destinate ad avere un grosso rilievo. Da una parte, l'antica disponibilità del PCI alla « normalizzazione » delle strutture operaie si fa più esplicita e coerente con la proposta del compromesso storico. Non è un caso che, con una interferenza che in altri tempi sarebbe apparsa scandalosa nella sfera sindacale, Di Giulio si sia ripetutamente rivolto dalle colonne dell'Unità a Fanfani, per sapere se in qualche forma il segretario DC fosse d'accordo con l'unità sindacale e con i consigli di fabbrica (senza, naturalmente, incontrare alcuna risposta). Contemporaneamente, la destra sindacale più squalificata rialza la testa (soprattutto nella CISL) mentre l'unità sindacale, più esplicitamente in periferia, si deteriora in modo serio. Vale la pena di tornare a quello che accennavamo sopra, che cioè la questione del sindacato, del suo ruolo, dei suoi rapporti con la classe e con il potere, è una questione centrale di ogni processo autoritario. Basta pensare all'influenza che avrà sul sindacato, se si farà, il referendum sul divorzio; non è improbabile che si rinnovi, con più forza che durante il governo Andreotti, una manovra scissionista nella CISL, direttamente guidata dalla DC, che potrebbe andare anche oltre la soglia del ricatto teso a spostare a destra l'intero movimento sindacale. Per ora, il direttivo unitario delle confederazioni convocato a dicembre per gennaio per fare il punto sull'unità sindacale, è stato rinviato di un mese. L'effetto più immediato è la « normalizzazione » strisciante dei consigli di fabbrica, con la collaborazione della CGIL, in attesa che se ne raggiunga la ratifica ufficiale. Quanto all'affossamento dei consigli di zona, non è una novità.

Questo processo, qualunque forma sia destinato ad assumere — quella della rottura, come potrebbe avvenire se al referendum si arrivasse, o quella di una « normalizzazione » del movimento cogestita dalla burocrazia sindacale — è destinato a esercitare un peso sulle lotte e sull'organizzazione operaia. La salvaguardia dell'unità burocratica del sindacato verrà fatta giocare contro l'iniziativa operaia e lo spazio di autonomia dell'organizzazione sindacale di base. La posta principale dello scontro è la ripresa della lotta di massa. Ma una posta importante riguarda i consigli di fabbrica e di zona.

Una fase di ulteriore divaricazione tra sindacato e classe può significare il loro completo svuotamento, e può viceversa accrescere e qualificarne l'autonomia. Questo vuol dire che lavorare per l'organizzazione autonoma di base degli operai coscienti oggi significa anche impegnarsi con convinzione e con tenacia nella battaglia sui consigli di fabbrica e di zona, sulla loro composizione, sul loro dibattito politico, sul loro ruolo rispetto alla lotta. In nessuna situazione, anche quelle più arretrate rispetto agli schieramenti nei consigli, questa battaglia deve essere abbandonata o ritenuta superflua.

Le considerazioni da cui siamo partiti ci inducono a ritenere che la crisi nel rapporto tra direzione revisionista e base è destinata ad assumere una dimensione più massiccia e concentrata non attraverso una rottura verticale nel PCI, e nemmeno in una grossa emorragia elettorale, ma sul terreno del controllo sindacale. L'approfondirsi della crisi economica, riducendo i margini di manovra e di mediazione, radicalizzerà il conflitto tra la burocrazia sindacale e la classe operaia, anche se non in modo lineare. Le differenze tra le diverse organizzazioni di categoria non possono essere ignorate. Così non può essere ignorato il fatto che la minaccia sul compromesso storico rappresentata dal referendum, se da un canto accrescerebbe la forza del ricatto democristiano sulla CGIL, dall'altro spingerebbe il PCI ad assumere una maggiore iniziativa rispetto alla mobilitazione di massa attraverso il sindacato. Tuttavia il dato di fondo è indiscutibile. Rispetto a questa tendenza, l'ipotesi di un salto nell'organizzazione autonoma di massa operaia è fondata e giusta. Noi siamo fermamente convinti che essa non si identifichi con l'assurda ipotesi di un « distacco » tra consigli di fabbrica e tutela sindacale, che trasformi i consigli di fabbrica da una struttura intermedia nell'organizzazione autonoma di massa. Il rapporto tra direzione sindacale e consigli non è affatto quello tra un involucro fragile e un contenuto autonomo pronto a liberarsi. Questo rapporto si modificherà, si allenterà, ma continuerà ad operare, da una parte; dall'altra, l'organizzazione autonoma di massa attraverserà inevitabilmente un processo di maturazione, di trasformazione e di rimescolamento delle posizioni operaie la cui portata non è contenuta, se non in parte ridotta, nei consigli di fabbrica. Ma questa parte, il suo patrimonio politico ed organizzativo deve proprio perciò essere oggetto dell'attenzione e dello impegno specifico dei militanti rivoluzionari.

Lo stesso discorso vale per i consigli di zona. Se disponessimo dei dati, scopriremmo probabilmente che oggi esistono meno consigli di zona che si riuniscono, e molti più statuti di regolamentazione dei consigli di zona. La riluttanza ostinata delle burocrazie sindacali verso questa forma di organizzazione è essa stessa destinata a crescere. L'analisi dell'esperienza dei consigli di zona, pur nei suoi limiti, dimostra chiaramente una cosa: che al di là dello scontro tra chi ne vuol fare (ed è l'ala vincente) nient'altro che un cambio di etichetta per le vecchie strutture verticali del sindacato, e chi ne vuol fare la sede di coordinamento dei consigli dei delegati, i consigli di zona sono esistiti laddove la loro semplice apertura offriva agli operai, ai proletari, agli studenti in lotta un'opportunità di confronto e di incontro. Questo « abuso » proletario dei consigli di zona non potrebbe che moltiplicarsi, minando il controllo sindacale, in una fase caratterizzata da una assai forte tensione sociale, dalla pressione degli operai delle piccole fabbriche (i più presenti e combattivi, non a caso, nelle occasioni di lotta generale), dei lavoratori a domicilio, dei disoccupati, e dalla maggiore organicità della lotta degli studenti. Per questa ragione noi siamo senza riserve favorevoli all'estensione dei consigli di zona, all'impegno per la loro formazione e per il loro funzionamento più aperto.

MEDIO ORIENTE

Accordo Egitto - Israele: fredde le reazioni dei paesi arabi

Reazioni di freddezza, e anche di aperta critica, da parte della stampa araba all'annuncio dell'accordo fra Egitto e Israele per il « disimpegno » militare sul canale. In Siria i due quotidiani di Damasco « Al Saoura » e « Al Baas » hanno pubblicato in prima pagina, ma senza alcun commento, la notizia dell'accordo; dal canto suo, la radio che già ieri sera aveva dato notizia dell'avvenimento, non gli ha dedicato nella giornata di oggi alcuna parola. In Irak, radio Bagdad ha dichiarato che « il governo egiziano e il nemico sionista sono pervenuti ad un accordo sul disimpegno delle rispettive forze nella regione del canale di Suez ». A Tunisi, quotidiani e radio del regime si sono limitati a riferire la notizia. Nel Kuwait infine il giornale « Al Rai Al Am » scrive oggi che questo accordo « sembra essere nell'interesse di Israele perché gli permetterà di metter fine al confronto militare sul fronte occidentale e di restaurare la sua economia ». « Lo accordo — aggiunge inoltre il giornale — punta a spezzare la solidarietà araba ».

I termini dell'accordo non sono stati ancora resi noti, anche se sembra dato per certo che in base ad esso gli israeliani si ritireranno a 30 chilometri circa dal canale. Fra le conseguenze che la stampa egiziana mette in evidenza, c'è la riapertura del canale al traffico, e il ritorno nella striscia di terra liberata di circa un milione di profughi.

Rimandiamo a domani la pubblicazione della sottoscrizione di oggi, per mancanza di spazio.

Il comunicato del SNS-CGIL di Torino

La Segreteria provinciale del Sindacato Scuola di Torino smentisce l'adesione del SNS-CGIL di Torino all'assemblea nazionale degli studenti del 19 gennaio 1974.

Il Sindacato Scuola CGIL di Torino riafferma la sua decisione di non aderire né allo sciopero del 23 né a quello del 24, in quanto, tra l'altro, rifiuta di fare una scelta tra l'una e l'altra soluzione nell'attuale spaccatura delle dirigenze del movimento degli studenti.

La Segreteria del Sindacato Scuola CGIL si era mossa nella direzione di ricercare una unificazione di piattaforme sulla base dei contenuti concreti espressi all'interno del movimento degli studenti e delle Organizzazioni Sindacali. A questo proposito il sindacato aveva proposto un incontro presso la Camera del Lavoro di Torino per venerdì 18 gennaio 1974.

Questa proposta è stata accettata da tutte le componenti studentesche. Contradditoriamente, e in antitesi con questa decisione, è stata presentata una mozione che mirava ad ottenere l'adesione del sindacato scuola all'assemblea del 19 gennaio 1974 e allo sciopero del 23.

La Segreteria provinciale, mentre riafferma la sua proposta di confronto politico con gli studenti e conferma l'incontro di venerdì 18 gennaio p.v. per andare ad una costruzione unitaria di obiettivi e momenti di mobilitazione, respinge l'atteggiamento contradditorio e strumentale espresso dalla maggioranza dell'assemblea e riconferma le sue posizioni che nei prossimi giorni andrà a confrontare nelle sezioni sindacali delle scuole fra tutti gli iscritti al SNS-CGIL, con una consultazione di massa che non di quella rappresentata da un'assemblea di 109 presenti su 2.315 iscritti.

SIRACUSA

Sabato 19, alle ore 18, al circolo Ottobre, in via Amalfitania 60 assemblea-dibattito contro l'arresto dei disoccupati e le misure di rafforzamento della polizia; organizzata da Lotta Continua, PDUP e FGSI, aderiscono le ACLI.

Sulla piattaforma dello sciopero degli studenti

Scuola di massa e forza-lavoro giovanile

La spesa per mantenere i figli a scuola sta diventando un peso sempre più insostenibile per centinaia di migliaia di famiglie operaie, proletarie, contadine, di impiegati ecc. Questa spesa rappresenta sempre meno un investimento che garantisca in futuro allo studente un posto di lavoro stabile e decente. Attraverso il carovita in generale, e i provvedimenti sulla scuola in particolare si stanno attaccando i livelli di scolarizzazione proletaria finora raggiunti.

Queste elementari constatazioni sono chiare a tutti i compagni e sono alla base dell'estrema diffusione delle lotte sui « costi della scuola », dell'aumento della sensibilità del movimento ai problemi dell'occupazione e del reddito e al dibattito che si svolge all'interno del movimento operaio. E' già un risultato importante, da raggiungere attraverso il tipo di preparazione dello sciopero che i compagni devono condurre, che si giunga per la prima volta a una mobilitazione degli studenti in cui gli obiettivi della lotta al carovita (prezzi politici dei generi di prima necessità) e del sussidio di disoccupazione ai giovani (diplomati e non) in cerca di lavoro, non costituiscano un generico «appello» ideologico per « proletarizzare » la logica del movimento, ma entrino organicamente e al primo posto nella piattaforma di obiettivi sui quali gli studenti vanno allo scontro, e soprattutto, alla socializzazione del loro scontro. Evidentemente il rifiuto della tregua sociale, del compromesso storico come subordinazione del salario e dell'occupazione a una nuova politica « dei redditi », il riferimento agli obiettivi operai ne sono le coerenti premesse politiche.

E' importante quindi riuscire a chiarire la nostra analisi della situazione e il nostro programma al di là degli obiettivi immediati, perché questa piattaforma assuma tutto il suo valore politico e si vada al di là dell'aspetto ancora difensivo e settoriale che i suoi obiettivi possono avere.

Perché si riducono i fondi per la scuola

Innanzitutto qual'è il carattere specifico dell'attacco alla scolarizzazione, come del blocco della spesa per « servizi » sociali, come dell'attacco al reddito e all'occupazione della giovane forza-lavoro qualificata? In un certo senso la scuola, come occasione di occupazione o come elargitrice di soldi e servizi (ben pochi, comunque) si può considerare parte di quell'immenso settore statale, parastatale, e terziario che non fa parte dell'apparato produttivo, va sotto il nome di « rendita », con tutto ciò che di clientelare e parassitario comporta, e campa soprattutto sulla spesa pubblica.

Sulla stampa borghese si parla spesso della necessità di attaccare tutto questo settore, di ridurre le spese « improduttive » e l'eccesso di consumi che ne derivano, per sostenere invece gli investimenti, l'apparato produttivo, rilanciare le esportazioni. Questo discorso serve solo a mistificare la situazione reale che vede invece un attacco solo agli strati più proletarizzati, a basso reddito ecc. di tutto questo settore, mentre i suoi centri di potere, e i suoi settori privilegiati non vengono toccati.

Questo discorso coinvolge evidentemente in modo diverso settori diversi: i settori di forza-lavoro la cui occupazione viene messa in forse, dai giovani insegnanti ai lavoratori dei servizi pubblici alle categorie impiegatizie più basse; le famiglie proletarie alle quali viene di fatto ridotta la pensione; gli stessi studenti, sui quali vengono scaricati sempre più i costi della scolarizzazione, e rese precarie le prospettive di occupazione in questo settore. Per un concorso di attribuzione di 23.000 cattedre si prevedono 500.000 (mezzo milione!) candidati, tra diplomati e laureati disoccupati e insegnanti occupati precariamente.

Questa è quindi la sostanza di classe della cosiddetta « riduzione della spesa pubblica », la quale non va in alcun modo a vantaggio dei proletari, né di una effettiva difesa dell'occupazione e del salario operaio. Non è un caso che le operazioni di cui abbiamo parlato e l'attacco all'occupazione e al salario nei settori « produttivi », non solo NON sono in alternativa, ma si presentano come distinti tempi e modi di una stessa tendenza generale: colpire in generale e in blocco i consumi proletari, indebolendo (o meglio **per indebolire**) complessivamente i rapporti di forza sul mercato del lavoro.

Qui si precisa ulteriormente il senso di quello che abbiamo chiamato attacco alla scolarizzazione. Non è solo un problema di risparmio. E' che il grosso sviluppo della scolarizzazione, la maggiore omogeneità interna e conflittualità della massa scolarizzata (dovuta alle lotte studentesche) hanno già prodotto degli effetti negativi per i padroni, hanno indebolito la capacità capitalistica di controllo generale sull'uso e sulla disponibilità della forza-lavoro.

Troppi studenti...

I padroni non potevano permettere che, dopo il '68, continuasse a svilupparsi indefinitivamente la scolarizzazione di massa.

Essa stava contribuendo in modo notevole a quella che gli economisti chiamano « rigidità del lavoro operaio »: attraverso la scuola, migliaia di giovani di estrazione proletaria sfuggono al lavoro in fabbrica, non vanno più a premere sul mercato del lavoro operaio, non possono essere usati come concorrenza e ricatto nei confronti degli operai occupati.

E in ogni caso il comportamento e le aspirazioni di questi giovani scolarizzati non sono più compatibili con il lavoro in fabbrica. Non solo questo tipo di « scolarizzazione di massa » ha pregiudicato in gran parte anche il controllo capitalistico della forza-lavoro qualificata, sia che si diriga verso i settori tecnici e impiegatizi dell'apparato produttivo sia che si diriga verso il terziario o di nuovo verso la scuola.

La maggiore omogeneità della « massa scolarizzata » (pensiamo ad esempio alla riduzione delle differenze che c'è stata tra licei e istituti tecnici) la rende incompatibile a farsi poi pacificamente inserire nelle gerarchie e nelle corporazioni, ad accettare ruoli di cane da guardia, ecc. Là dove questo tipo di forza-lavoro « qualificata» si è trovata in una situazione massificata sono esplose le lotte dai tecnici agli impiegati agli insegnanti.

Si chiarisce quindi il perché di quello che abbiamo chiamato attacco alla scolarizzazione di massa, attacco innanzitutto alla presenza dei figli di proletari nella scuola. Continuando a svilupparla come sarebbe stato necessario con le premesse poste negli anni '60, come secondo le nuove ideologie della scuola per tutti, canale di progresso e di mobilità sociale, costa molto al sistema e non gli serve, non serve ad uscire dalla crisi, non serve neanche come sacca di disoccupazione, che è semplicemente un modo di dilazionare il problema.

L'attacco alla presenza proletaria nella scuola non ha ancora prodotto effetti drastici come una riduzione netta delle iscrizioni, ma è in atto.

Viene mascherato e articolato attraverso un progressivo passaggio di migliaia di giovani proletari dalla scuola media superiore a ogni sorta di sottoscuola, attraverso l'incremento delle scuole professionali vecchie e nuove e della scuola serale.

Così tra l'altro si permette ai « ceti medi » tradizionali che protestano e sono inquieti anche loro, nella crisi generale, di portare almeno la soddisfazione di una scuola un po' più di classe per i loro figli. Ma soprattutto si può rilanciare e sviluppare nella crisi, lo sfruttamento della forza-lavoro giovanile attraverso mille forme di lavoro precario o saltuario sottopagato.

Giovani espulsi dalla scuola e studenti che lavorano

Dire che nella crisi, siccome c'è meno lavoro e la scuola è una sacca di disoccupazione, si va a scuola e non si lavora, non corrisponde alla realtà. Si continua ad andare a scuola attraverso mille difficoltà subendo una maggiore selezione e contemporaneamente si lavora. Si esce dalla scuola prima per cercare lavoro.

Quale lavoro? Su questo l'inchiesta deve essere in gran parte sviluppata, ci limitiamo a degli accenni schematici.

Pertanto innanzitutto sul **lavoro minorile vero e proprio**, una realtà di cui ci si dimentica spesso, delle migliaia di ragazzi che non terminano l'obbligo o comunque lo terminano lavorando nei cantieri o nei campi come garzoni e persino lavorando direttamente per padroni industriali.

Più in su, rimangono fuori dalle medie superiori quasi il 50% dei giovani. Nella fascia che ha in qualche modo a che fare con le scuole professionali si preme direttamente sul mercato del lavoro operaio, spesso con l'emigrazione. Ma anche la gran parte degli studenti medi lavora al pomeriggio, d'estate o passando alla scuola serale.

Almeno nelle grandi città industriali si potrebbe parlare addirittura di un **mercato del lavoro degli studenti:** mille forme di lavoro stagionale, saltuario precario, a domicilio ecc. Per la gran massa dei diplomati e laureati si assiste sempre più ad un processo che rende **precario e disgregato il mercato del lavoro della forza-lavoro « qualificata ».** E questo diventa un attacco preciso quando si costringe questa massa a subordinarsi al clientelismo, alle raccomandazioni, ad atomizzarsi e ad essere subalterni ai centri di potere dell'impiego pubblico, del terziario, della rendita.

Se confrontiamo il complesso di questi fenomeni che permangono e si sviluppano, dal lavoro minorile in sù, con l'attacco dell'occupazione adulta operaia e per non parlare delle « quote deboli » (l'occupazione femminile) ci troviamo di fronte non solo genericamente ad una crisi del capitalismo, dello sviluppo delle forze produttive, ma ad un uso manovrato di questa crisi sulla forza-lavoro giovanile, che serve non solo a risparmiare, supersfruttare e accumulare, ma in particolare ad attaccare la forza strutturale della classe operaia e, se così si può dire, della « forza-lavoro qualificata »; a rafforzare il potere politico-economico di chi controlla i rubinetti del reddito per i giovani.

La battaglia per la difesa e l'ampliamento della scolarizzazione, assume tutto il suo valore se tiene conto di questo carattere generale. E' possibile condurla se si affronta il problema alle radici: dal fatto che i giovani non vanno a scuola o ci stanno dentro male perché la famiglia non ha soldi per mantenerli. E' giusta fino in fondo se passa attraverso obiettivi che la riconducono direttamente ad una battaglia generale sul terreno della distribuzione del reddito tra le classi: carovita, aumento del sussidio di disoccupazione, assegni familiari.

Per la scuola di massa, contro il lavoro minorile

Noi siamo per la scuola veramente di massa, e per il rifiuto dell'uso attuale della forza-lavoro giovanile, non perché per principio la scuola è un bene e i giovani non devono lavorare, ma perché in questa società una scuola di massa il più possibile omogenea al suo interno, è un punto di forza del movimento di classe, un luogo di aggregazione e di polarizzazione verso la classe operaia, di quelli che una volta sarebbero diventati i ceti medi reazionari o padronali. E' perché invece il lavoro minorile e giovanile sono momenti di supersfruttamento e di dispersione tanto più gravi in una fase di crisi. Solo il **salario garantito sufficiente a vivere per i giovani fino a sedici o diciotto anni** (figli di famiglia a basso reddito) potrebbe risolvere alla radice il problema. Così come solo un **elevamento dell'obbligo scolastico** e una **reale unicazione di diversi rami degli studi superiori** possono combattere la riproduzione, in questo caso all'interno della scuola, della stratificazione di classe. Questo è schematicamente il programma di prospettiva, che è troppo distante dalla realtà attuale per essere immediatamente un programma di lotta, ma in direzione del quale ci muoviamo e chiariamo gli obiettivi di oggi, delle lotte sui costi, come di quelle alla selezione, alle bocciature.

Oggi, nello sciopero nazionale degli studenti, negli obiettivi della scuola gratis e della lotta al carovita, c'è già la battaglia per difendere e ampliare la scolarizzazione in quest'ottica di classe. Occorre cominciare a muoversi anche nell'altro senso per una battaglia sull'uso della forza-lavoro giovanile a partire dal lavoro minorile, dall'evasione dell'obbligo. Bisogna alzare il costo politico e materiale che i padroni devono pagare per l'utilizzazione della forza-lavoro giovanile.

Su questi problemi (lotta al lavoro minorile, all'apprendistato, sul lavoro saltuario e precario ecc.) attendiamo il contributo di tutti i compagni.

PRECISAZIONE

Nell'articolo di ieri sullo sciopero degli studenti, abbiamo rilevato come la presa di posizione della FGSI e di Gioventù Aclista romane si scontrassero con la chiusura settaria e minoritaria della FGCI. Per un errore invece che FGCI è comparso FGSI. Ce ne scusiamo con i giovani socialisti.

MARGHERA - SCIOPERO DEI CHIMICI

Unificare le lotte, rivalutare gli obiettivi: questa è la volontà operaia

Nelle assemblee dei metalmeccanici di giovedì un'identica determinazione - All'assemblea Italsider proposto uno sciopero provinciale contro il governo

MARGHERA, 18 gennaio

« L'aumento vertiginoso dei prezzi è il succo della situazione che abbiamo di fronte una tanica di kerosene che nel '70 pagavo 750 lire oggi ne costa 1.400. Il sindacato si è limitato a constatare quello che avveniva senza muoversi: la conclusione misera della vertenza per le pensioni, assegni familiari, indennità di disoccupazione, è la verifica di questa passività del sindacato ».

« Il problema è, questo lo chiedo al sindacato, vogliamo o no fermare la mano a questi assassini. Fa una bella differenza, per la Montedison, andare a Roma per le trattative con lo zaino vuoto o con lo zaino pieno (di lotte) ».

« A Marghera sono in lotta le imprese, molti metalmeccanici e chimici, sono lotte però gestite in modo isolato le une dalle altre: il problema è collegare tutte queste categorie per uno sciopero generale di Marghera. Bisogna finirla di parlare e basta, oggi ci vuole la lotta dura, si deve fare sul serio ».

Questi sono stati i due interventi operai (il primo di un compagno del PCI degli Azotati) più significativi dell'assemblea dei chimici tenuta a conclusione dello sciopero generale di oggi. Anche il segretario provinciale della Filcea, nella sua introduzione, per recuperare la credibilità del movimento di fronte all'intransigenza sempre più pesante della Montedison, ha dovuto tener conto degli obiettivi operai e ammettere il « grosso valore del salario in una fase di continuo aumento dei prezzi: le 20.000 lire le vogliamo tutte », ha detto infatti; e sostenere la necessità di rilanciare la lotta.

Le « forze politiche » che tutti gli interventi avevano chiamato in campo si sono limitate a due interventi; uno del segretario provinciale del PSI e un altro di un membro del comitato provinciale del PCI.

Questo clima era l'espressione migliore della piena riuscita dello sciopero di questa mattina. I crumiri sono prudentemente rimasti a casa e i picchetti anche se non molto folti erano però combattivi. Solo uno sparuto gruppetto di impiegati è riuscito, in una delle portinerie del petrolchimico, a sfondare un picchetto, ricevendo e dando una selva di pugni e calci. Appena avuto notizia di questo atto di crumiraggio gli operai degli AC hanno intimato alla direzione che ha subito ubbidito, di far uscire i crumiri dalla fabbrica, altrimenti loro avrebbero fermato il reparto. Questa atmosfera è la dimostrazione più evidente di una svolta di una volontà di lotta che va a rompere le maglie dell'attendismo in cui il sindacato ha tentato di imbrigliare la volontà di lotta degli operai.

Ieri si era svolto lo sciopero dei 9.000 metalmeccanici delle fabbriche a partecipazione statale. Riuniti in tre assemblee durante lo sciopero, gli interventi operai hanno sottolineato la assoluta priorità degli obiettivi salariali, rispetto ai sempre sbandierati discorsi sugli investimenti al sud ripetuti ancora una volta nelle introduzioni delle assemblee dai sindacalisti della FLM. Lo sciopero ha dimostrato un'alta combattività: alla DIMM Fucine, gli operai hanno picchettato le porte contro la ventilata minaccia della cassa integrazione. **All'Italsider nel corso dell'assemblea è stata votata una mozione che propone lo sciopero generale provinciale contro il governo Rumor.**

Torino: SCIOPERI E FERMATE IN TUTTE LE SEZIONI FIAT

TORINO, 18 gennaio

Ieri alle Carrozzerie di Mirafiori alla fine dell'assemblea del secondo turno della 124 e della 132 un delegato che proponeva di fare sciopero si è sentito rispondere da Carpo, operatore sindacale della Fiom, con queste parole: « non me la sento di riproporre lo sciopero oggi ».

Ma gli operai la pensavano in modo diverso: quelli della 124 quando sono tornati in officina hanno immediatamente incrociato le braccia. Dopo non più di un quarto d'ora anche gruppi di operai della 127 e 132 sono usciti dalla linea formando un corteo di alcune centinaia che spazzava le officine e bloccava tutte le linee di montaggio. Alle sei meno un quarto la Fiat ha cominciato a mandare a casa, alle otto non c'era più nessuno in tutta la Carrozzeria.

Alle meccaniche, sempre al secondo turno, le officine 71, 72, 73, 74 hanno scioperato dalle 21,30 sino a fine turno. Astensioni si sono avute anche all'off. 75 e 76. In meccanica due hanno scioperato dalle 20 sino a fine turno le off. 81, 82, 83. Un corteo di 500 operai ha girato per i reparti. Alla SPA-Stura al reparto 69, linea motori piccoli, gli operai hanno scioperato mercoledì al secondo turno otto ore e giovedì al primo turno due ore, contro gli straordinari: entrando in fabbrica infatti avevano trovato operai che stavano già lavorando da due ore.

A Mirafiori il lavoro si è fermato per due ore in Meccanica 2 (officine 81, 82 e 83). Un corteo interno ha girato i reparti, raccogliendo, secondo i momenti, dai 500 ai 1.500 operai. Due crumiri sono stati « rieducati », poi i compagni sono passati negli uffici interni, mettendo in fuga gli impiegati.

In Meccanica 1 ha scioperato all'80% la linea della 128.

Mentre l'off. 3 sud si è fermata per otto ore, l'off. 67 delle presse ha rallentato quasi a zero la produzione per tre quarti d'ora, in attesa delle decisioni del consiglio, la cui riunione era in corso. Alcuni delegati hanno proposto il blocco, altri una fermata di otto ore, ma alla fine è prevalsa la posizione dei sindacalisti, che hanno detto di aspettare l'assemblea di martedì.

2 ANNI ALL'EX DIRETTORE

(Continua dalla 1ª pagina)

stati colpiti con identica pena detentiva. Hanno potuto usufruire del perdono giudiziale soltanto in virtù della loro minore età.

La prima udienza si era avuta il 5 maggio dell'anno scorso e la volontà di arrivare alla « sentenza esemplare » si era manifestata già allora e nel corso delle udienze successive. Un'eccezione della difesa, volta a far trasferire il processo al tribunale di Roma (sede in cui si stampa il quotidiano e quindi competente per il giudizio) era stata respinta con un cavillo artificioso del quale s'è vista tutta la strumentalità all'atto della sentenza: mantenendo la causa a Caserta, si è voluto evitare anche il rischio (remoto) che i fascicoli fossero riunificati con processi già istituiti nella capitale per lo stesso reato, e che quindi si arrivasse ad un'unica sentenza, relativa a più incriminazioni, che avrebbe « diluito » la pena

Per avere un'idea delle intenzioni persecutorie che hanno animato la corte di Caserta, vale più di ogni commento la semplice lettura dei brani incriminati. La prima contestazione riguarda il titolo stesso dell'opuscolo: « Come in fabbrica e a scuola anche in caserma si può lottare ». Una constatazione pura e semplice, l'affermazione del diritto dei militari a vedere riconosciute prerogative civili che né una divisa, né il sopruso di gerarchie gallonate può mortificare.

Ma le affermazioni che con ogni evidenza hanno dato il fumo negli occhi ai custodi dell'ordine giudiziario, e prima ancora a quelli dell'ordine militare, sono contenute soprattutto nelle frasi in cui si proclama il diritto dei proletari in divisa ad opporsi al disegno del potere, che vorrebbe un esercito di secondini in armi da impiegare nella repressione di classe coinvolgendo proprio i proletari nella esigenza padronale di preservare l'ordine costituito: « Non siamo poliziotti, non siamo crumiri. Uscire dall'isolamento in cui ci vogliono tenere deve divenire la nostra esigenza principale. Abbiamo dalla nostra parte una grossa arma: il numero. Siamo tanti, e senza la nostra collaborazione attiva, i pochi ufficiali che ci comandano si troveranno in serie difficoltà. nell'assolvere e preparare i compiti repressivi dell'esercito... Solo così, accrescendo le contraddizioni all'apparato militare, si potrà pervenire alla conquista delle libertà democratiche all'interno delle caserme ». Sono questi temi — il rifiuto di massa al collaborazionismo antioperaio e repressivo, la conquista di elementari diritti democratici nelle caserme — che spaventano, oggi più di ieri, il regime e scatenano le esercitazioni repressive dei suoi guardiani.

PIRELLI

(Continuaz. da pag. 1)

è stato « invitato » a lasciare la fabbrica, ed « accompagnato » fuori dalle portinerie da un corteo di centinaia di operai.

Al turno di notte la direzione annuncia le sospensioni di 8 reparti. Gli operai del turno di notte decidono di entrare lo stesso in fabbrica per far pagare al padrone, e a caro prezzo, la sua intransigenza. Ma verso le 21,40 le sospensioni vengono revocate. Cosa era successo? La direzione, constatata la durezza e la compattezza della risposta di massa, sembra si sia accordata con l'esecutivo per ritirare le sospensioni e cercare di far così calare le tensioni all'interno della fabbrica. In cambio l'esecutivo si impegnava a far tornare subito gli operai del 61 al lavoro.

SETTIMO TORINESE, 18 gennaio

Reparto per reparto, a turni di una ora, con la bandiera rossa, gli operai della Pirelli di Settimo si sono recati ai cancelli della fabbrica, bloccando il movimento dei camions e l'uscita delle merci.

Nella notte gli stivatori erano scesi in sciopero fino dall'inizio perché il 15, contrariamente alle promesse, non avevano trovato in busta il premio di 18 mila lire. La mancanza di materiale stava fermando tutta la produzione e stamattina alle tre, dopo una riunione del C.d.F., il lavoro era ripreso per consentire al turno B di entrare in fabbrica. Ma giravano ormai voci di sospensioni e alle sette i delegati del turno B hanno deciso di rispondere preventivamente con il blocco, che è cominciato verso le otto nonostante l'opposizione di alcuni membri dell'esecutivo.

Alle dieci un comunicato della direzione comunicava la sospensione di quasi tutta la fabbrica: ormai, però, la Pirelli era in mano agli operai. I picchetti sono rimasti, nessuno ha abbandonato il suo posto di lotta. Al cambio turno è stato il « normale » ad assicurare il controllo degli ingressi, permettendo al turno C di riunirsi in assemblea e di decidere di continuare anch'esso con il blocco delle merci. Gli operai parlano di mantenerlo anche questa notte e di organizzare picchetti domani e domenica: « lunedì, quando torniamo in fabbrica, la lotta non deve aver avuto interruzioni ». Alle porte ci sono anche gli operai della Michelin di Stura, venuti ad annunciare che lunedì vogliono bloccare pure loro.

DAL 1º FEBBRAIO SARA' DISARMATA L'INTERA FLOTTA

La Finmare dichiara guerra ai marittimi

I marittimi rispondono: sciopero all'Esperia, e presidio alla Michelangelo

Mercoledì sera, al secondo incontro tra i sindacati dei marittimi e i dirigenti della FINMARE, il presidente Crociani ha dichiarato guerra: ha detto senza mezzi termini che non si tratta, che se il governo non accetta entro il 1° febbraio di rivedere le convenzioni con la FINMARE e di rimborsare interamente le spese per il maggior costo del carburante, dal 1° febbraio si fermano tutte le navi dell'Italia, Adriatica, Lloyd Triestino e Tirrenia.

I sindacalisti presenti alle trattative, dopo essersi ripresi dalla botta, sono subito corsi alle scialuppe di salvataggio; per non « esasperare la situazione » — che difficilmente potrebbe essere più esasperata di così — hanno diramato un comunicato più reticente che mai, in cui si chiede di « conciliare le esigenze di una maggiore produttività aziendale e nazionale della flotta con la necessità di difendere i livelli di occupazione, oggi gravemente minacciati ». E' stata poi convocata per venerdì, una riunione della federazione CGIL-CISL-UIL.

Per oggi pomeriggio alle 16 è stata convocata un'assemblea sulla Michelangelo con la partecipazione anche dei marittimi dell'Esperia che ieri hanno scioperato per 24 ore contro il gravissimo ricatto dei dirigenti della FINMARE che hanno messo in disarmo anche questa nave.

Per i marittimi della Michelangelo, come per tutti i marittimi dell'armamento pubblico, è ormai massima la chiarezza delle cose da fare: « non vogliamo più essere presi in giro, o ci garantite il posto di lavoro e il salario al 100% o blocchiamo le navi della flotta in tutti i porti; questa è stata l'indicazione che molti marittimi davano discutendo coi compagni di Lotta Continua. Da oggi una nuova fase di lotte è aperta, la parola d'ordine di una mobilitazione generale è diventata, nella coscienza e nella volontà dei marittimi, un obiettivo irrinunciabile per rispondere a questo nuovo inaccettabile ricatto.

OGGI A ROMA PER LO SCIOPERO DEL 23

ASSEMBLEA NAZIONALE DEGLI STUDENTI

Si tiene oggi a Roma l'assemblea nazionale degli organismi studenteschi, ultima tappa per la realizzazione dello sciopero del 23.

Ma anche l'assemblea in quanto tale è un risultato significativo e merita alcune considerazioni: è l'occasione per un confronto sulla situazione e sulle prospettive da parte di compagni di tutta Italia, dopo un'ondata di lotte, forse senza precedenti per l'estensione capillare e la mobilitazione massiccia soprattutto delle regioni meridionali.

Un incontro quindi tra il movimento delle grandi città del Nord, più vecchio e organizzato nella tradizione di ormai sei anni di lotte, e il movimento delle città del Sud, dei paesi, più recente e spontaneo, ma che ha saputo trovare più direttamente in questi mesi la strada dell'articolazione concreta degli obiettivi e della socializzazione della lotta. La saldatura tra questi diversi livelli di esperienza e di situazione è uno dei nodi dell'omogeneizzazione del movimento. L'assemblea di oggi non è la prima dal '68: già l'anno scorso, su iniziativa soprattutto di L.C. e di A.O., si realizzò a Milano un'assemblea nazionale con compagni di tutta Italia, che lanciò lo sciopero del 21 febbraio, contro l'attacco governativo nella scuola, a fianco dei metalmeccanici. Quest'anno è stato fatto un significativo passo avanti, e non solo perché la proposta e l'iniziativa sono venute dalla maggior parte delle avanguardie studentesche di Torino, ma perché il movimento si presenta a questa scadenza con un'esperienza più omogenea, un abbozzo di piattaforma e di programma preciso, con degli strumenti organizzativi di avanguardia la cui fisionomia si va precisando e coordinando a livello nazionale, i CPS, i CUB, i CPU. Questi organismi del lavoro di massa dell'intervento delle forze politiche più significative nella scuola non sono — e sarebbe burocratico pensarlo — realtà omogenee su tutto il territorio nazionale ma stanno già servendo a una prima semplificazione del dibattito, una sua maggiore qualificazione politica.

I motivi di questo sviluppo, la garanzia che questo processo vada avanti stanno soprattutto nella nuova qualità delle lotte e degli obiettivi, della loro capacità di saldarsi concretamente con gli operai e i proletari.

Al centro della discussione di oggi, e del senso dello sciopero, non sta comunque la volontà di affermare formalisticamente che c'è « il movimento studentesco nazionale », ma la capacità di chiarire a tutte le avanguardie che lo dovranno concretamente sostenere, il senso politico dello sciopero, i contenuti della piattaforma.

Perché non si sciopera con la FGCI? Non vogliamo qui riprendere la polemica già abbondantemente sviluppata, su come e perché la FGCI abbia rifiutato una preparazione, un dibattito, una convocazione unitaria dello sciopero.

Ci sono degli elementi nuovi, da sottolineare, sui cosiddetti « due punti irrinunciabili » che sono stati proposti alla FGCI per arrivare a una soluzione unitaria: lo sciopero nazionale dei lavoratori contro il carovita, il problema della « democrazia » (dei parlamentini, della cogestione)

Gli studenti che stanno preparando lo sciopero nazionale del 23 chiedono uno sciopero generale dei lavoratori, contro la politica del governo sulla crisi energetica, per unire le lotte in corso. « Inammissibile pressione », « errata concezione dei rapporti tra movimento operaio e studentesco », o addirittura « uso degli studenti come detonatore sociale »: queste le risposte dell'Unità.

In realtà il movimento degli studenti afferma una cosa ben precisa: che il dibattito in corso nel movimento sindacale su come si risponde alla crisi riguarda direttamente le prospettive degli studenti e dei loro obiettivi, che gli studenti si sono conquistati nelle lotte il diritto di parola, il diritto di appoggiare gli operai, i delegati, gli stessi settori del sindacato che vogliono aprire una lotta contro la politica del governo.

Da quando l'iniziativa dello sciopero è stata lanciata ad oggi le cose stanno andando sempre più nel senso di una rottura della tregua sociale, di una volontà diffusa ed esplicita di un momento di forza generale del proletariato.

Da una parte il rilancio della lotta operaia, e della sua forza, delle sue forme di lotta, all'interno delle vertenze aziendali (Fiat, Falck, Pirelli), dall'altra le manifestazioni proletarie che traducono in obiettivi e iniziative concrete la tensione che cresce nei quartieri popolari: il « dibattito nel movimento sindacale » ritorna ad avere come protagonisti i proletari, le loro iniziative di lotta. Qual'è il compito e il ruolo e la necessità del movimento degli studenti di fronte a queste cose, se non quello di cercare un'unità di obiettivi e di scadenze? Di spingere, a partire dalle scuole e dai loro obiettivi, perché venga messa in campo tutta la forza proletaria? L'autonomia di cui parla la FGCI non ha quindi nulla a che vedere con la necessaria specificità e autonomia degli studenti dentro il movimento di classe, ma è una parola elegante per tentare disperatamente di mantenere separate le lotte, in una situazione che « rischia » di montare rapidamente.

Sul problema della « democrazia » si sta chiarendo rapidamente che cosa c'è in ballo: elezioni all'università, gestione « sociale » della scuola, iniziative per la regolamentazione delle assemblee e delle rappresentanze nelle scuole medie. Il Governo e Malfatti sono disposti a distribuire ai sindacati e agli studenti alcuni seggi di potere relativo e consultivo, ai vari livelli burocratici dell'istituzione scolastica per ottenere un allentamento e una divisione dello scontro nella scuola così democratizzata. Il PCI non si illude certo che attraverso queste operazioni si allarghi effettivamente la partecipazione delle forze sociali alla gestione della scuola o si spezzi il controllo democristiano dell'istituzione. Punta invece, più concretamente, a spartire coi democristiani alcune fette di questo potere e contemporaneamente a conquistare un peso e un ruolo nel movimento degli studenti: con la forza delle istituzioni, ovviamente, più che con la forza di una proposta di lotta, sia pure riformista. L'Unità riferisce in questi giorni le battaglie che sta conducendo, ad esempio, la FGCI in alcune scuole di Roma e Milano perché siano fatti i rappresentanti degli studenti, i consigli di istituto, e mandati delegati alla « gestione sociale ». Non è un caso che queste battaglie al di là del loro esito abbiano sempre due caratteristiche comuni: quella di tentare di scalzare le avanguardie nelle scuole, facendo penetrare contenuti e obiettivi estranei alle lotte di questi anni, quella di riaprire lo spazio alla presenza politica dei settori più qualunquisti e conservatori, che nel mondo politico delle elezioni e delle rappresentanze ritrovano il loro ruolo.

Su queste cose, quindi, non esiste mediazione possibile. Esiste il problema di orientare e qualificare il movimento perché la battaglia contro queste manovre non sia puramente difensiva, di difesa gelosa dei livelli tradizionali di autonomia. Al movimento interessa fino in fondo una battaglia sulla « democrazia » se essa significa maggior forza per aggredire l'intoccabilità dei programmi di studio e delle operazioni selettive. Su queste cose, a partire dalla richiesta di abolire il segreto d'ufficio, di Collegi e di scrutini, di riconoscere le assemblee, di ampliare l'agibilità politica (e del « monte ore ») si stanno unendo le forze degli studenti e si deve confrontare ogni forza che voglia realmente collocarsi dentro il movimento.

Piattaforma dello sciopero degli studenti

« Noi facciamo nostra la proposta di uno sciopero generale nazionale contro la politica del governo Rumor, che rappresenti un primo efficace momento di unità tra Nord e Sud, tra occupati e disoccupati, tra operai e studenti. (...) Noi riprendiamo la richiesta, avanzata dai sindacati, di prezzi politici per tutti i generi di prima necessità e tutte quelle richieste che vanno nella direzione della difesa del salario e della lotta contro il carovita, sia nello sciopero nazionale degli studenti, che come tema fondamentale dello sciopero generale. (...) Vogliamo che le organizzazioni sindacali assumano, all'interno delle tematiche della difesa della occupazione, la richiesta del sussidio di disoccupazione a tutti i giovani, anche diplomati, in cerca di primo lavoro ». (Dal documento dei CPS e dei Cub di Torino per lo sciopero nazionale degli studenti).

— CONTRO I COSTI DELLA SCUOLA, PER LA DIFESA E LO SVILUPPO DELLA SCOLARIZZAZIONE DI MASSA:

1) Piena gratuità della scuola dell'obbligo.

2) Tendenziale gratuità degli studi superiori per i figli dei lavoratori a basso reddito con figli studenti; da raggiungere attraverso:
— abolizione delle tasse scolastiche e rimborso delle spese sostenute per l'acquisto dei libri e del materiale didattico, in vista dell'assegno integrativo alle famiglie dei lavoratori a basso reddito con figli;
— sviluppo, miglioramento e gratuità dei trasporti e delle mense.

3) Sviluppo degli investimenti nella scuola, in scala di priorità, dagli asili all'Università, per strutture edilizie ed ampliamento degli organici, per eliminare i doppi e tripli turni e ridurre il numero di allievi per classe ad un massimo di venticinque.

— PER LA DIFESA E LO SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA NELLA SCUOLA:

1) Revoca della circolare Scalfaro e dei provvedimenti di regolamentazione delle libertà politiche nella scuola contenuti nei provvedimenti urgenti per l'università e previsti dallo stato giuridico del personale della scuola; revoca delle clausole restrittive sull'uso della assemblea (presenza di esterni, modalità di convocazione, ordine del giorno) e conseguente riconoscimento dell'assemblea come unico organo decisionale e di espressione politica degli studenti.

2) Abolizione del segreto d'ufficio e pubblicità di tutti gli organi di governo della scuola (didattici, disciplinari e amministrativi). Abolizione del voto di condotta.

3) Contro la funzione selettiva dell'organizzazione scolastica e i valori culturali da essa proposti: — riconoscimento del diritto di intervento democratico degli studenti su programmi e metodi di studio mediante assemblee di classe, di interclasse, e di istituto aperte alle organizzazioni dei lavoratori e — del diritto di utilizzazione di spazi all'interno dell'orario scolastico per attività autonome, culturali, politiche e di collegamento con la realtà sociale.

4) Realizzazione delle 150 ore e possibilità per gli studenti medi superiori e universitari di partecipare ai corsi i cui contenuti devono essere liberamente scelti dai partecipanti.